

La campana svizzera suona per l'Europa

di Adriana Cerretelli – Il Sole 24 Ore dell'11 febbraio 2014

La Svizzera non è nuova alle crisi di nervi xenofobiche e nemmeno ai sentimenti isolazionisti e anti-europei. Sul filo di una preoccupazione quasi ossessiva: la difesa dell'identità nazionale e di un florido modello di sviluppo da parte di un popolo di 8 milioni di persone, circondate da oltre 500 milioni di "diversi", non importa se nella specie altrettanto europei. Ventidue anni fa, in piena febbre da mercato unico, il no all'adesione allo Spazio economico europeo era stato clamoroso almeno quanto l'attuale sì al ripristino delle quote all'immigrazione. Due voti anti-storici. Tanto è vero che nel primo caso il governo di Berna si precipitò a intavolare faticosi negoziati bilaterali per non auto-escludere il Paese dalle enormi promesse economiche dell'integrazione economica europea, visto che l'Ue era e resta il principale mercato di sbocco dei prodotti elvetici. Tanto è vero che anche questa volta è virtualmente certo che sarà ricalcato un copione analogo. Per evitare che, insieme agli accordi di Schengen per la libera circolazione delle persone tra Unione e Svizzera, in vigore dal 2002, non finisca per saltare anche tutta la rete di accordi bilaterali che consentono alle grandi multinazionali come alle banche elvetiche di beneficiare del mercato unico europeo, pur non facendo parte dell'Unione.

Di sicuro l'Europa, da Bruxelles a Berlino, da Roma a Parigi, non ha preso bene la levata di scudi referendaria. Che per la verità non è affatto piaciuta al governo di Berna, dichiaratamente contrario, e tantomeno ai settori economici del Paese che temono «l'incertezza tossica» creata dal voto: i contraccolpi sugli investimenti, il deterioramento dei rapporti con l'Ue e la semi-chiusura dei rubinetti di un'immigrazione Ue che alimenta il 20% della manodopera, il 25% nel settore bancario, il 45% in quello chimico. Per il 69% lavoratori altamente qualificati (contro una media Ue del 35%), italiani e tedeschi le nazionalità straniere più numerose. Come sostituirli? Volente o nolente, nonostante tutti i distinguo e prese di distanze, anche gli interessi svizzeri sono finiti nella rete delle interdipendenze europee, che poi sono l'anticamera di quelle globali. Difficile districarsi da quel groviglio, impossibile a breve trovare alternative altrettanto promettenti. In poche parole Berna è condannata a trovare un accordo con l'Europa per ridurre al minimo i danni di un voto che non può essere ignorato ma di sicuro annacquato per renderlo alla fine quasi inoffensivo per il sistema nazionale.

Se il danno potenziale dell'arroccamento è evidente per la Svizzera, quello collaterale per l'Europa è forse meno scoperto ma almeno altrettanto insidioso. A quattro mesi dalle elezioni europee, la vittoria degli anti-europeisti e xenofobi della Confederazione rappresenta un tonico inatteso e per questo ancora più gradito per le file dei partiti nazionalisti e euroscettici che già minacciavano, stando ai sondaggi, di sedere su un quinto dei seggi del prossimo Parlamento. Come dire che la Svizzera non è poi quel Paese a parte che può sembrare a prima vista. Recessione economica, disoccupazione record, rigore esagerato, democrazie umiliate dalle tecnocratie, paura di ogni tipo di globalizzazione, sfiducie diffuse sono gli ingredienti di malessere e frustrazioni che presto potrebbero far scoprire all'Europa di avere in casa tante altre "Svizzere" da condannare, cresciute tra le proprie mura. Nel colpevole disinteresse dei governi e dei partiti tradizionali che li sostengono. Non a caso di limitare l'immigrazione europea si parla anche in Gran Bretagna, in Germania, Austria e Svezia. Sarebbe una sciagura per l'Europa che sta lentamente uscendo dalla crisi dell'euro e ritrovando la ripresa, sia pure fragile e incerta. Per questo, forse più che per gli svizzeri che ne conoscono bene i rintocchi, questa volta il campanello di Berna suona per l'Europa. Finora troppo sorda per sentirlo.